

sabato 12 gennaio 2002

in scena

rUnità 23

bacchette

ORCHESTRA SINFONICA DI ROMA IL NUOVO DIRETTORE È LU JIA
Lu Jia sarà per tre anni direttore stabile dell'Orchestra sinfonica di Roma e del Lazio, incarico accettato dal maestro cinese «con entusiasmo» per le qualità del complesso (ormai terza orchestra della capitale dopo quelle di S.Cecilia e del Teatro dell'Opera). Lu Jia si è mostrato incoraggiato, tra l'altro, dal fatto che con l'apertura dell'Auditorium di Renzo Piano l'orchestra troverà in una delle sale in costruzione la sua sede fissa. Il primo concerto della stagione 2002 è in programma domenica presso l'Auditorium dell'accademia di S.Cecilia. In programma, tra l'altro, la prima sinfonia di Felix Mendelssohn.

onda su onda

MIGLIAIA AL FREDDO IN PIAZZA PER SAFIYA. POTENZA DELLA PAROLA. RADIOFONICA

Alberto Gedda

Quattromila persone in strada per protestare contro la lapidazione di una donna nigeriana, Safiya Hussaini Tungal Dudu, madre di cinque figli, condannata a morte per adulterio da un tribunale che non l'ha nemmeno ascoltata. Quattromila candele accese nella notte fredda di Roma, giovedì, davanti all'ambasciata della Repubblica nigeriana il cui presidente, Olusegun Obasanjo, si è già detto contrario alla sentenza che, emessa da giudici integralisti, se non ci saranno fatti nuovi sarà eseguita a fine gennaio utilizzando «pietre piccole per prolungare l'agonia». Quattromila donne e uomini per dire no. Una prova fortissima di civiltà che attraversa più settori e che testimonia, insieme ai valori espressi, la grande forza della parola in tempi che si vogliono - superficialmente - di immagine. Perché le quattromila candele sono state accese in modo

spontaneo, personale, senza alcuna organizzazione (di partito, movimento, associazione) a coordinare e promuovere in una straordinaria mobilitazione di piazza mossa dalle parole e quindi dall'evocazione, dai sentimenti che smuovono. Il merito di tutto questo - dalla mobilitazione per Safiya alla riaffermazione della parola - è di una trasmissione radiofonica di grande popolarità: Zapping in onda dalle 19.40 alle 21 dal lunedì al venerdì su RadioUnoRai, la «stazione radiofonica» dai più alti dati di ascolto. Alla guida di Zapping (programma che interviene sui fatti del giorno in una connessione fra ascoltatori ed esperti con un'anticipazione sui telegiornali serali) c'è Aldo Forbice. Una serata straordinaria, giovedì, con le candele a sfidare l'integralismo... «Sicuramente - ci dice Forbice - ma ancor

più straordinaria è stata la notte di Natale nella quale ci siamo ritrovati in duemila davanti all'ambasciata per protestare: una manifestazione nata dall'appello lanciato in trasmissione. Scoprire poi che, nonostante il freddo e la festività, all'una di notte eravamo tantissimi: per me è stato davvero emozionante, la vittoria di una scommessa lanciata fra uomini liberi». Potere della radio in cui il valore della parola è sottolineato dalla forza del dialogo che si instaura con chi ascolta, divenendo un fatto singolare, esclusivo, in un rapporto di uno a uno. «Esattamente. Viene da dire che si tratta di un potere forte, evidentemente, tant'è che alcuni politici, presenti alla manifestazione, quasi se ne sono stupiti. C'è una continua ritorsione delle telecamere per apparire dimenticando quanto invece conti, davvero, il dire, il parlare. Da

quanto mi risulta credo sia stata la prima volta, perlomeno in Italia, in cui la radio ha promosso una manifestazione». Con il popolo della radio si è mosso, per Safiya, anche il popolo delle e-mail che coincide per formazione e utilizzo del mezzo: la parola. «In poco più di un mese in redazione sono arrivate circa 50.000 e-mail, mentre Tiscali ne ha registrate almeno 60.000. E poi migliaia di lettere, messaggi, telefonate a noi e ad altre trasmissioni». Una mobilitazione straordinaria per una giusta causa. Sembrava destinata all'album dei ricordi l'affermazione «è vero, l'ha detto la radio», uccisa dai nuovi media. E invece no: «Lo sperimento personalmente tutti i giorni - conclude Forbice - la radio ha una grande credibilità: l'impegno è dunque di mantenerla, rinforzarla, rinnovarla».

Auguri Tg5, eccoti la testa del Tg1

Il telegiornale Mediaset compie dieci anni e vola sul tg Rai che - dice il cdr - viene fatto a pezzi

Silvia Garambois

ROMA Il Tg5 domenica festeggia alla grande i dieci anni: probabilmente li festeggerà come tg leader. Quello più seguito d'Italia. L'altra sera ha stracciato il Tg1: 3 punti d'ascolto in più; 32 a 29, come in una partita di basket. È un regalo dell'ultimo minuto a Enrico Mentana, confezionato per l'occasione a viale Mazzini: per abbattere gli ascolti dell'ammiraglia Rai, cioè del Tg1, da sempre il «primo telegiornale». Raiuno ce l'ha messa tutta. Al posto del Quiz show da lunedì scorso sta mandando in onda le interviste alle starlette e i segreti delle principesse, sotto i volteggiamenti di una trapezista appesa sopra lo studio centrale di *La vita in diretta*, proprio sulla testa di Michele Cucuzza. Il pubblico questa settimana non ha retto: l'altra sera il programma di Michele Cucuzza ha chiuso con ascolti al 21 per cento, mentre Gerry Scotti su Canale 5 ha passato la linea al Tg5 quando il suo quiz aveva un seguito del 33,2% del pubblico (i dati sono sempre noiosi da leggere, ma se fate le somme e le sottrazioni scoprirete che Mentana ha, comunque, perso 1 punto; Albino Longhi, direttore del Tg1, al contrario ne ha recuperati addirittura 8, ma non è bastato. Solo nei telefilm americani si possono fare certe rimonte da vittoria e cappellini al vento).

L'azienda rassicura: dati alla mano, sondaggi sulla scrivania, curve d'ascolto storico alle pareti, i manager sostengono che il pubblico potrebbe affezionarsi anche a *La vita in diretta*, anzi lo farà, compresi i segreti delle principesse, il loro look e le loro case. La televisione del secondo millennio è questa. Matrimoni che si combinano in diretta, mamme e figlie a confronto come sorelle, divette trattate come dive, dive usate solo per la pubblicità. Bere o affogare. Tonino Guerra ha scelto di fare la pubblicità. Cucuzza di fare gli show. Baudò si rintana in un programma di storia e il varietà lo fa Panariello.

I giornalisti del Tg1 questa storia del «traino» non l'hanno mandata giù fin dall'inizio: è da dicembre che sono in stato d'agitazione. L'Azienda ha risposto con i dati di una indagine di mercato secondo la quale *La vita in diretta*, che ha preso il posto di Amadeus (con i suoi ascolti al 30%) sarebbe stato seguito dal 22/23% del pubblico, ed era destinata a recuperare. I giornalisti, già un mese fa, non solo non si sono rasserenati ma l'hanno considerata, senza mezzi termini, una politica suicida: il Tg1 avrebbe dovuto avere la bacchetta magica per riconquistare il pubblico di sempre, quello tra il 33 e il 34%.

Ma nessuno pensava di poter scendere sotto la soglia di rischio, il 30 per cento: l'altra sera, invece, è successo. Uno schiaffo.

Martedì prossimo i giornalisti del Tg1 saranno in assemblea, «per individuare ulteriori azioni sindacali», per cercare di salvare il prestigio della loro testata. «È evidente che ci troviamo di fronte ad una strate-



Lo studio del Tg1
Qui sotto,
Michele
Cucuzza
In basso,
i Subsonica

gia aziendale e di canale ampiamente deficitaria - ha scritto il Comitato di redazione in un documento -. Non si può continuare a chiedere al Tg1 di correre i 100 metri e vincere, partendo 40 metri indietro». L'accusa, diretta, è ad Agostino Saccà, direttore

di Raiuno, che senza misteri viene considerato in corsa per la poltrona da direttore generale della Rai. Nel prossimo Consiglio, quello del dopo-Zaccaria.

Tra Saccà e il Tg1 c'è un contenzioso antico per la questione del «traino». Un

tifo da stadio

Zacca-Zacca-ZaccaRai: s'alza una ola dalla curva di sinistra

Toni Jop

Zacca-Zacca-Zacca. Dalla grande platea d'Italia si alza una ola divertita e felice: la squadra - il centrosinistra culturale e politico - sta perdendo, per ora, la partita; la destra più eversiva che il paese abbia conosciuto dopo la Rosa dei Venti e la P2 s'insinua nei gangli istituzionali con lo stile di un virus che ne corrode il telaio, e lui, il presidente della Rai, resiste. Fosse solo questo: resiste, nel senso che non molla prima del tempo nonostante un esercito di talpe gli scavi la terra sotto i piedi, e sorride. È questo sorriso per niente sarcastico, per niente avvelenato che lo rende, a sorpresa, interessante, gentile, divertente come una bella spiaggia popolare in una domenica d'estate. Quel sorriso comunica il contrario della aggressività, e cioè la forza serena di una dichiarata, sana resistenza. Zacca-Zacca-Zacca: Berlusconi dirà che è comunista (deve averlo detto anche ai suoi figli quando la sera si rifiutavano di andare a dormire) ma deve arrendersi al fatto che, come nella maggior parte dei casi di resistenza a questo

devastante macello di regole di convivenza, si trova di fronte semplicemente a un gentiluomo, pieno di difetti come tutti i gentiluomini ma un gentiluomo. Sarà il senso profondo di una imminente uscita di scena ad opera di un esercito di guastatori senza stile ad affrancarlo dall'aploomb severo-istituzionale di un manager che provvede a un'azienda immensa? Gli stanno sbriciolando il Tg1 e non da oggi: vogliono che se ne vada con un disastro alle spalle sicuri di poter mentire come al solito attribuendone la responsabilità a lui e non ai veleni che sono stati iniettati per mesi nel più forte Tg d'Italia, nella redazione più robusta anche sotto il profilo professionale. Partecipa con invidiabile leggerezza a trasmissioni sulle quali piombano telefonate di merettoni del nuovo ordine (ricordate l'irresistibile Gasparri a «Quelli che il calcio») cariche di livore e di inciviltà e lui riesce a sorridere senza sfottò, senza ghigno. Mentre resiste. Diranno: lascialo fare, tanto ha i giorni contati. Ma tu guarda cosa riesce a fare a questa squadraccia tutta coltelli e moschetto un «malato terminale» che sa sorridere senz'odio. Zacca-Zacca-Zacca: tieni duro, sei tutti noi.



litigio tra il direttore della rete e quello del tg, che nasce addirittura ai tempi del primo incarico di Saccà a Raiuno, quando al Tg1 c'era Giulio Borrelli. Saccà è l'uomo che ha fatto fuoco e fiamme contro il Quiz show (che infatti è andato in onda solo quando la poltronissima di Raiuno è passata a Beretta).

Tornato alla guida della rete, Saccà ha ripreso il discorso interrotto: ha cancellato il Quiz show, ha motivato la sua scelta al Consiglio d'amministrazione come un risparmio (che in tempi di vacche magre è sempre gradito) e ha dato un'ora in più a Cucuzza e al suo pomeriggio rosa. In realtà, al Consiglio d'amministrazione la decisione della rete non era passata liscia. Il Quiz show era certamente costoso, ma rendeva in termini di ascolti, di pubblicità, di traino. Vittorio Emiliani, consigliere Rai, ricorda di aver chiaramente espresso la sua «forte perplessità», anche se su questa materia il Consiglio non ha potere. L'autonomia delle reti è una

delle regole fondamentali della Rai, quando non ci sono contratti da firmare superiori ai 5 miliardi.

«Si è voluto a tutti i costi intraprendere un esperimento sulla pelle della maggiore edizione dell'informazione Rai - scrive il Cdr del Tg1 - Visti i danni, non si riesce a comprendere la logica delle scelte fin qui fatte, i silenzi alle nostre successive denunce, in una situazione che rischia di peggiorare anche alla luce di un compartimento fin qui evanescente da parte dei vertici aziendali e di rete». A rimetterci in immagine è, ovviamente, il direttore del Tg1, Albino Longhi, che davvero non lo merita, anche se non sembra più in grado di frenare la pressione montante del vento di Governo, che alita pesante sul suo tg. A rimetterci in immagine è la Rai, alle prese con conti che non tornano (l'aumento del canone è stato di un euro e 30: il Governo non ha messo in campo nessun'altra strategia).

L'attenzione si sposta sul Tg5, su Mentana che si prepara a festeggiare. «Resto - dice il direttore del tg Mediaset, considerata da mesi pronto a fare la valigia - Resto perché non considero assolutamente ripensamenti oscuri e amare riflessioni sull'attualità della cronaca. Ma non c'è niente di strano: «Non escludo che in futuro potremmo realizzare un disco acustico, dal momento in cui per molti versi i due mondi sono estremi che collimano», aggiunge

fatti, non parole

- Cannes 2002, sarà David Lynch il presidente della giuria
David Lynch sarà il presidente della giuria del 55esimo festival del cinema di Cannes. Lo hanno annunciato ieri gli organizzatori della rassegna. «Nell'accettare l'onore della presidenza - ha commentato il regista di *Cuore selvaggio* - sono allo stesso tempo esaltato, angosciato e pienamente consapevole della responsabilità che incombe su di me. Cannes è il più grande festival del cinema del mondo. Il mio obiettivo è celebrare il cinema mondiale nello spirito di competizione e amicizia». Lynch aveva presieduto la giuria della Mostra del cinema di Venezia nel 1994. Nel 1990 il regista americano vinse la Palma d'oro per *Cuore selvaggio* e lo scorso anno (la giuria era presieduta da Liv Ullman) ottenne, a pari merito con Joel Coen, il riconoscimento come migliore regista per *Mulholland Drive*. Gilles Jacob, responsabile del festival, ha definito Lynch «uno dei più importanti creatori del cinema mondiale» e ha detto che il festival avrà l'opportunità di applaudirlo ancora. Il festival di Cannes si terrà dal 15 al 26 maggio prossimi.

- Sergio Sablich direttore artistico dell'Orchestra della Toscana
Dalla primavera prossima l'Orchestra della Toscana (Otr) avrà un nuovo direttore artistico: è Sergio Sablich, che eredita il posto da Giorgio Battistelli. Sablich, fiorentino d'adozione, musicologo e critico musicale, è stato direttore artistico dell'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai e sovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma.

- Bob Dylan torna in Italia: due concerti in aprile
La conferma è arrivata rapida, attraverso Internet: Bob Dylan torna in Italia il prossimo aprile. Due sole date, all'interno di una sostanziosa tournée europea che a sua volta intervalla una sterminata tournée americana, sempre sulla scia dell'ultimo, celebratissimo e straordinario album del cantautore, *Love & theft*. Per la precisione, Dylan suonerà il 19 aprile al Palaverde di Treviso e il 20 aprile al Filadelfium di Assago (Milano).

- È morto Juan Garcia Esquivel, il re dello pace-age pop
Se n'è andato lo scorso 3 gennaio (ma la notizia è stata diffusa successivamente), il re dello «space-age pop» Juan Garcia Esquivel. Un genio della composizione pop, un arrangiatore non ortodosso, un burlone che Variety definì il «Duke Ellington del pop». Esquivel aveva esordito nel 1944 con una sua particolarissima band: 22 musicisti e 5 cantanti, ma solo nei primi anni '90 è diventato oggetto di culto per decine di band votate al modernariato musicale. Suoi brani dal sapore «loungue» sono stati usati nelle colonne sonore di vari film come *Il grande Lebowski* o *Four rooms*, mentre i suoi vinili sono tutt'oggi oggetto di aste preziosissime. Costretto su una sedia a rotelle e ritiratosi nel suo Messico, l'anno scorso aveva sposato la sua infermiera venticinquenne.

«Amorematico», a cavallo tra musica house e canzone italiana, è il nuovo disco del gruppo torinese, la band «marginale» più premiata degli ultimi anni

Subsonica: passa dalla cara vecchia melodia la via italiana all'elettronica

Silvia Boschero

ROMA Si può fare della buona musica elettronica in Italia? O si finisce per impaludarsi in un gorgo tortuoso di citazioni colte che arrivano dall'asse Londra-Chicago-Detroit-San Francisco? Esploratori, navigatori di un cosmo musicale che nel Belpaese troppo spesso prende i contorni del «vorrei ma non posso», i Subsonica sono uno dei pochi progetti musicali che riescono a rispondere positivamente alla domanda. Nel nuovo disco *Amorematico* lo fanno con la naturalezza di un qualsiasi ventenne (o trentenne) di oggi che si aggira per club e disco-bar alla ricerca di suoni e ritmi nuovi capaci di proiettarlo in un'al-

tra dimensione. «Noi facciamo dischi di canzoni italiane e suoniamo strumenti - ci ha detto Max Casacci, l'anima del gruppo torinese - ma nel quotidiano ascoltiamo tantissima musica strumentale, quasi sempre elettronica, spesso prodotta dalle nostre parti. Abbiamo ascoltato molta di questa musica, presenziato le serate tech-house, assorbito tutti gli stimoli fino a far scendere il dj dalla cabina per farlo entrare in studio. Il tastierista del gruppo nel frattempo è diventato un dj house, Samuel (il cantante, ndr), ha fondato il suo progetto solista con un dj (i Motel Connection), io ho organizzato eventi legati al mondo della house. Questo perché ci piace entrare radicalmente nelle cose, non solo utilizzarle l'ispirazione come una patina, un abbel-



limento». Tutto qua. Nessuna ossessione *tout court* per la sospirata «modernità». Neppure nell'estetica: nell'effluvio postmoderno dei nostri giorni non c'è niente di più antico della copertina di questo disco dei Subsonica, in cui si sono fatti ritrarre come astronauti pronti a calpestare il suono lunare di una musica che non apparterebbe alla nostra tradizione. Casomai una certa paura di cristallizzarsi: «Ci piace fare in modo che le cose stupiscano noi per primi. Siamo terrorizzati dal finire come molti gruppi italiani che sono diventati dei dinosauri e hanno finito solo con il replicare se stessi».

Ebbene sì, i Subsonica si permettono di giocare con cose tipo il breakbeat e la deep house e di alzare il tiro a quasi 200

battiti al minuto. E mentre il cuore del resto della musica italiana (quella melodica), continua a battere assai più lentamente, si permettono anche di mantenere intatta l'italica melodia. Così, se si scarnificano le loro canzoni, togliendone effetti, riverberi, disturbi da metropoli industriale (è la loro Torino con quelli che Casacci chiama «i suoi meccanicisti automatismi»), vocoder un po' leziosi e ritmiche spezzate, si mette a nudo la pura canzone italiana, con tanto di tematiche sentimentali, ripensamenti oscuri e amare riflessioni sull'attualità della cronaca. Ma non c'è niente di strano: «Non escludo che in futuro potremmo realizzare un disco acustico, dal momento in cui per molti versi i due mondi sono estremi che collimano», aggiunge

Casacci.

Poi però i ragazzi si liberano, e atterrano, alla fine del disco, in una vera e propria suite strumentale composta di quattro parti, come se, in appendice, avessero sciolto la briglia abbandonando totalmente l'elettrico per l'elettronico e confessando implicitamente come vorrebbero essere da grandi, se solo non fossero nati in Italia. Ma forse fanno meglio a rimanere quello che sono sempre stati dagli esordi (un'ottima intuizione che li ha portati con lo scorso disco *Microchip emozionale* a vincere premi su premi e a vendere oltre centomila copie, un'enormità per un gruppo italiano «marginale»): una band che suona musica italiana ma che ascolta solo musica elettronica.